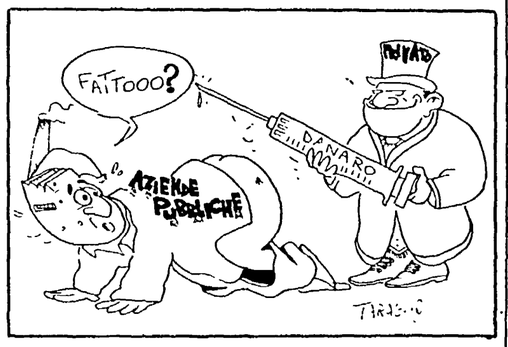
SPAZIO IMPRESA

A colloquio con Leo Solari, vicepresidente del Credito Italiano

Europa ed impresa pubblica. Perché no a una finanziaria Cee?

La tendenza a rivedere gli assetti e gli indirizzi di queste aziende - La fase di evoluzione può essere sfruttata per una maggiore integrazione comunitaria nella ristrutturazione



ROMA — La vendita di quote di imprese pubbliche, o la loro privatizzazione, viene presentata in alcuni paesi europei come uno dei capisaldi del corso neoliberista. Ma è così o si tratta soltanto di un episodio? Giriamo la domanda a Leo Solari, vicepresidente del Credito Italiano, una banca a partecipazione statale che sta per collocare in borsa una quota del suo capitale ma anche animatore della Sezione italiana del Centro europeo dell'impresa pubblica (Ceep).

Certamente, è generale in tutta la Comunità Europea — risponde Solari — la tendenza ad una revisione di assetti ed indirizzi dell'impresa pubblica. Ma in misura e in termini diversi nei singoli Paesi in relazione a differenti situazioni. Comune appare comunque l'intendimento di realizzare situazioni atte ad assicurare alle aziende pubbliche condizioni di maggiore autonomia rispetto ai poteri pubblici e a valorizzare maggiormente il profitto come indicatore di efficienza. Inoltre la maggior parte dei governi (ma non tutti) sono orientati verso l'attivazione di consistenti flussi di capitali di rischio privati nella composizione sociale di parte delle imprese pubbliche. Vi è naturalmente sul tappeto anche il problema — peraltro avvertito diversamente, almeno per ora, nei vari Paesi membri della Comunità — di un alleggerimento del settore mediante trasferimenti di parte delle attività a gestioni private.

— Dove dovranno attestarsi i nuovi confini dell'impresa pubblica? Quali possono essere le attività da conservare nell'ambito pubblico? Quelle che non interessano i privati, confermandosi così la regola della socializzazione delle perdite e della privatizzazione degli utili?

Non è certo semplice rispondere a quesiti di questo tipo. Si richiederebbe un lungo discorso. Mi limiterei perciò ad osservare che nel quadro complessivo dei Paesi dell'Europa occidentale, mentre è ben delineato e risulta sostanzialmente condiviso dalla maggior parte delle forze politiche l'orientamento verso la cessione a privati di elevate quote di capitale sociale di numerose aziende pubbliche, appare assai indeterminato — e in ogni caso con notevoli differenze tra un paese e l'altro — il campo delle valutazioni circa il trasferimento di attività dell'impresa pubblica a mani private. Nella tendenza a far recedere l'impresa pubblica da certi settori e collocare sul mercato buona parte delle azioni delle società a capitale misto non sono assenti riserve di fondo nei confronti dell'impresa pubblica. Pur nell'incertezza circa le ragioni per cui deve tuttora considerarsi irrinunciabile la presenza dello Stato imprenditore in determinati settori, prevale peraltro, mi sembra, la convinzione che l'impresa pubblica debba continuare a rappresentare una componente fondamentale dell'economia.

In ogni caso non ci si potrà sottrarre ad una revisione della teoria dell'impresa pubblica alla luce di una critica che ha fatto giustizia non solo di una varietà di funzioni che si tendeva ad attribuire troppo disinvoltamente all'impresa pubblica, ma anche di una serie di principi cui si usava ancorare la «specificità» di tale genere di impresa. Vorrei sottolineare che in un aggiornamento di riflessioni sull'impresa pubblica giova ospitare, tra le coordinate in base a cui orientare l'azione nel campo dell'impresa pubblica, anche i punti di riferimento inerenti a profili che per aspetti di tale azione si possono configurare nello spazio dell'integrazione economica europea.

— Vogliamo allora soffermarci su quest'ultima considerazione? Quali dovrebbero essere questi possibili punti di riferimento attinenti all'integrazione economica europea?

Non occorre ricordare che l'impresa pubblica è massicciamente presente, in quasi tutti i Paesi membri, nelle attività a più alta intensità tecnologica ed in settori in crisi strutturale per i quali maggiormente si richiedono vaste operazioni di riorganizzazione. Per le posizioni che essa occupa in determinati campi potrebbe assolvere una funzione di primo piano nel rimodellamento dell'economia europea: e ciò fornendo attraverso appropriate iniziative di coordinamento, collaborazione e concentrazione a livello comunitario importanti supporti per la realizzazione di obiettivi primari di politica industriale europea. La presente fase di evoluzione degli assetti delle imprese pubbliche potrebbe essere sfruttata per cercare di introdurre il più possibile coefficienti di integrazione comunitaria nei processi di ristrutturazione. Occorre cioè considerare la possibilità di collegare sia politiche di smobilizzi sia la permanenza dell'impresa pubblica in certi settori ad obiettivi comunitari con particolare riguardo all'europeizzazione delle piattaforme azionarie delle imprese nonché al ruolo che un tessuto di rapporti di collaborazione ed integrazione fra le imprese pubbliche può svolgere ai fini di un'ottimizzazione delle strutture produttive europee.

— Ma si sta a «guardare le stelle» o si può fare qualcosa di concreto per cercare di sfruttare l'attuale «congiuntura» — vogliamo chiamarla così? — dell'impresa pubblica per orientare, incanalare certi sviluppi della stessa verso obiettivi di interesse per l'Europa, intendo dire per la Comunità europea?

Un'evoluzione nella direzione ora auspicata presuppone, naturalmente, una volontà politica. Essa potrebbe peraltro risultare agevolata dalla creazione di strumenti atti a promuovere una gravitazione dei processi di riorganizzazione dell'industria europea verso il polo comunitario. Di tali strumenti il più importante sarebbe rappresentato, credo, da una finanziaria europea deputata fondamentalmente a attivare e secondare, nelle forme e con le soluzioni che di volta in volta possano risultare più opportune, sinergie a livello comunitario.

Un primo ordine di funzioni di questa finanziaria europea potrebbe essere polarizzato intorno all'obiettivo di un inizio di europeizzazione di attività dell'impresa pubblica mediante assunzioni di partecipazioni di minoranza in aziende di primaria importanza in tale area. Con particolare riguardo, naturalmente, a settori che appaiano presentare particolare interesse ai fini di una strategia industriale europea.

Renzo Stefanelli

Ex Montesi: pronto il piano

ROMA — Il piano per la ristrutturazione del gruppo saccarifero veneto (ex Montesi) sarà trasmesso nei prossimi giorni al ministro dell'Industria, Altissimo dal collega dell'Agricoltura, Pandolfi. A quanto si è appreso al ministero dell'Agricoltura il piano potrebbe giungere sul tavolo di Altissimo già entro questa settimana. La trasmissione del testo del piano al ministero dell'Industria è necessaria per il «concerto» tra ministri previsto dalla legge.

Cooperazione sindacati, traguardo non lontano

Nostra intervista a Roberto Malucelli della presidenza Lega - Primi confortanti risultati

ROMA — *Le tre centrali cooperative (Agci, Cci, Lncm), stanno conducendo con le tre grandi confederazioni (Cgil-Cisl-Uil) una serrata trattativa (ripresa i primi di settembre con la costituzione di tre specifici gruppi di lavoro) per giungere — in maniera autonoma — a costruire una efficace iniziativa comune sulla questione, centrale, del lavoro, della sua qualificazione e del suo sviluppo e per definire relazioni industriali e rapporti contrattuali tali da cogliere appieno le specificità del lavoro e delle imprese cooperative.*

A che punto è giunta la trattativa? Sono emersi punti significativi, di valore generale, di intesa? Quali le materie nelle quali rimangono divergenze? Quali esiti si possono prefigurare al momento? *Lo chiediamo a Roberto Malucelli della presidenza della Lega che guida la delegazione coop alla trattativa.*

Il lavoro svolto in queste settimane ci ha consentito di conseguire già alcuni risultati di assoluto valore su almeno tre questioni: la promozione di nuova imprenditorialità associata; le politiche attive del lavoro e le relazioni sindacali.

Cooperazione e sindacato non solo, infatti, ribadiscono, sul piano di principio, la determinazione di sviluppare e promuovere il «terzo settore» autogestito dell'economia nei settori tradizionali, ma anche nei settori «emergenti» del terziario avanzato, dei servizi alle imprese e alla città; dei servizi alle famiglie e alle persone; della previdenza e della assicurazione. Hanno definito, di più, un accordo operativo — che potrebbe divenire definitivo nei prossimi giorni, anche indipendentemente dal risultato finale della trattativa — per la gestione comune della cosiddetta legge Marcora, che dà una risposta seppur parzialissima e inadeguata nei finanziamenti (ingiustamente «tagliati» dalla legge finanziaria), al problema del recupero produttivo di impianti e capacità professionali.

Gestione affidata ad una società promossa dalle tre centrali cooperative, affiancata, per così dire da un comitato di gestione, articolato sul territorio, espressione delle organizzazioni cooperative e sindacali, per la promozione di nuova imprenditorialità «finalizzata» a obiettivi di efficacia e di equilibrio territoriale e settoriale. Mi sembra, anche, di grande importanza, nel ridefinire un ruolo moderno e propositivo del sindacato e della cooperazione, l'aver ribadito la necessità di promuovere fondi di accumulazione gestiti direttamente dai lavoratori e destinati a sostenere attività produttive autogestite.

E sulle questioni più spinose poste dalla piattaforma sindacale: orario e struttura dei salari, quale è il punto della situazione?

Sulla opportunità di operare manovre sull'orario di lavoro per utilizzare al meglio impianti e capacità professionali e, in prospettiva, ricercare spazi per nuova occupazione, la trattativa è giunta ad un punto estremamente avanzato. Infatti, come Centrali cooperative, ci siamo dichiarati disponibili a operare in questa direzione a condizione che esista la concreta disponibilità dei lavoratori (e dei sindacati) a concordare una maggiore flessibilità nell'uso degli impianti e della forza lavoro. Flessibilità che può essere ricercata, ovviamente, attraverso varie forme. Quel che ancor ci divide, però, è l'interpretazione della proposta di riduzione media dell'orario che da una parte danno le organizzazioni cooperative, dall'altra le organizzazioni sindacali, seppure con accenti assai diversi, ad esempio, tra Uil e Cisl. Noi riteniamo che soltanto nella contrattazione settoriale sia possibile verificare — e quantificare — una riduzione di orario; la delegazione sindacale ritiene, invece, che la riduzione di due ore debba essere definita dall'accordo interconfederale semplicemente attuata nei contratti di categoria.

E per ciò che riguarda più specificatamente i salari?

Per quel che riguarda la loro struttura abbiamo valutato con interesse le novità della piattaforma sindacale. Tuttavia non risolve il problema della valorizzazione della professionalità, mentre la rivalutazione semestrale sia della base fissa, sia di quella mobile delle retribuzioni, rischia di produrre un meccanismo imprevedibile ed incontrollabile. Comunque, è indispensabile attendere che il governo faccia la sua parte sulla riforma della fiscalità e della parafiscalità, senza di che è impossibile pensare ad una trattativa conclusiva.

Quindi, complessivamente, un giudizio positivo?

«Direi di sì. Ci sono buone possibilità di «chiudere» con una intesa sui punti già chiariti, compresa la definizione di «relazioni industriali» che evitino la duplicazione dei contenuti nei diversi livelli di contrattazione; le tre Centrali procedono unite in questa direzione. Tuttavia non abbiamo «chiuso» con le altre organizzazioni del tavolo del Cnel che trattano separatamente e non escludiamo, qualora si individuino convergenze e opportunità risolutive, di operare per aggregare un «fronte» contrattuale più ampio di quello cooperativo.

m.f.

Legge valutaria ed export: quanto costano gli intoppi?

Aspettando la revisione della legislazione - Una forte penalizzazione delle imprese esportatrici - Seminario a Lucca dell'Istituto Studi bancari per studiare le problematiche

LUCCA — Mettiamo il caso che un nostro parente francese vi lasci in eredità un mobile Luigi XV del valore di 800.000 franchi; oppure che dobbiate importare, magari per importi non necessariamente elevati, carni, latticini, attraverso i valichi italiani. Che cosa dovreste fare da un punto di vista amministrativo-valutario?

Fino al 18 novembre un sacco di operazioni con notevole perdita di tempo e denaro. Dal 18 novembre, con l'entrata in vigore del Decreto ministeriale 18 luglio 1985, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 26 agosto, le procedure e gli impegni legati ad ogni operazione di import-export risulteranno notevolmente semplificati. Insomma, mentre nel paese è in atto un notevole dibattito sulla liberalizzazione della legislazione valutaria (è attualmente in discussione in Parlamento la proposta di revisione della legge valutaria), il governo, rispondendo alle notevoli pressioni esercitate soprattutto dal mondo imprenditoriale, si sta dando da fare per rimuovere molti degli ostacoli amministrativo-buricratici che pesano in maniera rilevante anche sulle nostre esportazioni. Un paio d'anni fa, ad esempio, autorevoli fonti confindustriali, avallate dallo stesso ministro del Commercio estero Capria, sostennero che questi ostacoli costavano al nostro export almeno 6.000 miliardi.

Tutto bene, dunque, con l'entrata in vigore del nuovo decreto? Certamente no, perché questa è una materia ricca di casi diversi e in continua evoluzione; tant'è che già si parla di una modifica dello stesso decreto che rischia, così, di essere obsoleto prima ancora di entrare in vigore. E poi, proprio per i motivi suddetti, una qualsiasi nuova normativa, anche di carattere semplificativo, rischia di provocare seri grattacapi a quei piccoli e medi imprenditori abituati da sempre a delegare le banche ad affrontare i problemi valutari. Insomma il principio della responsabilità del singolo operatore, principio affermato con forza nel nuovo decreto con conseguenze non irrilevanti per quanto attiene l'eliminazione di molte procedure valutarie precedentemente necessarie, rischia di provocare qualche problema pratico almeno in una prima fase. Allora bene ha fatto l'Istituto di Studi Bancari, un centro di studi di Lucca creato un paio d'anni fa allo scopo di contribuire a risolvere a livello scientifico e pratico problemi di carattere economico di vario genere: dal tributario al valutario, dal marketing all'organizzazione, ad organizzare un seminario dedicato all'esame approfondito delle novità che il nuovo decreto porta con sé e delle conseguenze pratiche derivanti da tali novità.

Così per tre giorni nella splendida cornice della settecentesca villa Sardi, vicino a Lucca, seguendo le lucide relazioni della dottoressa Fiorella Gennari e del dottor Mario Zitelli, ambedue funzionari dell'Abi, un folto gruppo di funzionari di banche piccole e medie (e anche qui si può riscontrare l'interesse del seminario, in quanto proprio questo tipo di istituti di credito è in contatto con gli operatori meno esperti nel campo valutario) ha preso contatto con le novità che stanno per entrare in vigore. Rimane la necessità di continuare a dibattere su temi di tale importanza e, in effetti, l'Istituto di studi bancari già annuncia altri seminari sia sulla normativa valutaria che sulla regolamentazione dei crediti all'export e sull'assicurazione delle esportazioni. Tali seminari si terranno il prossimo novembre.

Mauro Castagno

Le novità dalla fabbrica

1 La Deltasider ha acquistato dalla Pomini Farrel di Castellanza un impianto di laminazione a caldo che, per la sua tecnologia d'avanguardia, le consentirà di allinearsi con le aziende del settore più competitive nel mondo. Prerogativa «vincente» del nuovo laminatoio è l'elevatissima flessibilità. Grazie all'intervento combinato del computer e di sistemi meccanici robotizzati esso è in grado di effettuare «fuori linea» i cambi dei programmi di lavorazione ottenendo così una drastica riduzione dei tempi morti e la possibilità di laminare lotti minimi di materiale (anche una sola barra). Inoltre, questo particolare procedimento permette di avere tolleranze di lavorazioni ridottissime fin dalla prima barra.

Il vantaggio tecnico ed economico conseguente è rilevante poiché le barre difettose che si producono inevitabilmente nei laminatoi tradizionali provocano fermi per disincagli che possono raggiungere ogni volta la mezz'ora.

Il nuovo laminatoio commissionato dalla Deltasider può lavorare fino a 23 tonnellate di acciaio all'ora a piccoli lotti e produce profili tondi, quadrati ed esagonali del diametro da 16 a 60 millimetri; profili piatti da 70 a 140 millimetri di larghezza con uno spessore da 7 a 30 millimetri, nonché profili speciali. Il peso di ciascuna barra può raggiungere la mezza tonnellata e la laminazione avviene operando con oscillazioni di temperatura molto ristrette (intorno ai mille gradi centigradi).

Il nuovo impianto che per la sua elevata produttività potrà sostituire da solo più laminatoi ormai obsoleti ridurrà drasticamente i costi di produzione, migliorando al tempo stesso la qualità e le tolleranze.

2 L'azienda agricola «Casale del Giglio», nel comprensorio Doc di Aprilia a circa 50 chilometri da Roma, ha avviato da alcuni anni un programma di ricerca e di sperimentazione per il miglioramento della produzione che attualmente interessa 180 ettari di terreno impiantati principalmente con vitigni Trebbiano, Merlot e Sangiovese. Secondo le indicazioni dell'équipe di studiosi nei primi mesi dell'85 sono stati spiantati 30 ettari di vigneto a tendone che sono stati reimpiantati secondo modalità di allevamento che privilegiano non la quantità ma la qualità della produzione.

Il programma della sperimentazione, che si ispira ai modelli di Bordeaux e della California, comprende tutte le fasi della produzione del vino, dall'impianto della vite fino alla commercializzazione del prodotto.

A cura di
Rossella Funghi

Esenzione dei Bot. Ecco gli effetti

ROMA — La tassazione degli interessi sui titoli di Stato è molto complessa e delicata.

Il debito pubblico sta per raggiungere la spaventosa cifra di 600 mila miliardi di lire. Questa voragine verrà coperta con le entrate tributarie e con la vendita di titoli pubblici (Bot, Cct). I titoli pubblici sul mercato superano la notevole cifra di 400 mila miliardi di lire. Naturalmente, i risparmiatori non acquistano i titoli senza trarre alcun vantaggio. Lo Stato deve pagare gli interessi. Nel corso del corrente anno si dovrà erogare qualcosa come 65 mila miliardi di lire a titolo di interessi.

Gli interessi che lo Stato corrisponde ai sottoscrittori sono esenti da ogni imposizione col risultato che rimangono sconosciuti al fisco, non vengono riportati nel modello 740, e a tutte le istituzioni private e pubbliche. Siamo in prensenza, quindi, di un paradiso fiscale molto felice

La ventilata ipotesi di tassare questi interessi ha messo in moto una serie di meccanismi, alcuni anche emotivi.

Ma la questione non è solo fiscale. Una siffatta situazione, l'esenzione, coinvolge un sistema collaterale che fa perno sui redditi dichiarati.

È ormai invalso il sistema di far pagare taluni servizi sociali e amministrati in base ai redditi dichiarati.

Il ticket sulle prestazioni sanitarie è dovuto da coloro che hanno dichiarato redditi superiori ad un certo importo; all'università si pagano tasse suppletive se i genitori dello studente hanno dichiarato redditi elevati; le rette per gli asili nido e le scuole materne sono in rapporto ai redditi dichiarati; si ha diritto al mutuo agevolato per la casa se hai dichiarato redditi bassi; l'assegnazione delle abitazioni tiene conto dei redditi dichiarati; potremmo continuare ancora.

Ipotizziamo due cittadini, A e B con 200 milioni a disposizione. A investe questo capitale in una attività artigianale che a fine anno gli frutta un reddito complessivo di 20 milioni che dopo averli assoggettati ad Irpef ed Ilor si riducono a circa 15 milioni. B, invece, acquista titoli di Stato ed a fine anno si ritrova con 28 milioni in tasca senza aver speso alcuna energia e, cosa molto importante, figurando agli occhi di tutti come un emerito nullatenente.

B pur avendo guadagnato di più non paga imposte, tasse suppletive, ticket ed inoltre le rette saranno meno care e considerata la «povertà» può pretendere una casa a prezzi agevolati da qualche istituto pubblico.

Ma la cosa più aberrante è che B può godere di tutti questi benefici in quanto c'è A, e tanti altri operatori e lavoratori che pagano regolarmente le imposte senza aver diritto alle stesse agevolazioni di cui gode B.

Naturalmente B, e quelli come lui, non mollerano tanto facilmente approfittando, peraltro dello stato di necessità in cui versa il bilancio statale.

Si dice che se il fisco tassa gli interessi lo Stato deve aumentare gli interessi in modo da annullare l'imposizione. Sarebbe una partita di giro. Può anche essere, ma ci sarebbero vantaggi indotti a patto che si operasse nel modo che segue:

1) non siamo dell'avviso che si debba introdurre una ritenuta sugli interessi a titolo d'imposta poiché così facendo questi cespiti continuerebbero a non essere dichiarati. Basterebbe una ritenuta d'acconto dell'1%;

2) gli interessi dovrebbero essere dichiarati in un quadro specifico del modello 740 assoggettandoli ad un ulteriore 1%. Il gettito sarebbe di 1.300 miliardi che, come detto, potrebbe essere portato in aumento del tasso di remunerazione dei titoli medesimi;

3) la situazione reddituale complessiva dei contribuenti verrebbe alla luce col risultato che le ingiustizie tra A e B verrebbero meno e quindi B dovrebbe acquistare tutti quei servizi considerati (casa, università, mutui, medicine, ecc.) a pieno prezzo facendo lievitare, di conseguenza, le relative entrate.

Una modificazione siffatta sarebbe, probabilmente, ininfluente agli effetti del gettito tributario ma tanto opportuna per gli effetti collaterali. Ma per le entrate non tributarie ci sarebbe una certa lievitazione.

g. i.

«Finanziaria»

Industria farmaceutica Meno ricerca più capitale straniero

ROMA — I tagli della spesa pubblica previsti dalla legge Finanziaria, recentemente approvata dal Consiglio dei ministri ed ora al vaglio del Parlamento, si abbatteranno come una scure anche su un settore delicato come quello della ricerca farmaceutica. La denuncia è stata fatta nei giorni scorsi in una affollata conferenza stampa organizzata dai massimi dirigenti della Farmindustria Aleotti (presidente) e Muscolo (direttore generale) approfittando dell'occasione della presentazione degli «Indicatori farmaceutici». Insomma se non ci saranno modificazioni sostanziali la ricerca nel settore farmaceutico sarà ridotta di due terzi compiendo un «errore politico» di notevoli dimensioni.

Non solo, è stato sottolineato, si darà un colpo di freni anche alla innovazione ma si porterà il settore verso una più drastica presenza di capitale straniero nelle aziende farmaceutiche. Se già oggi l'intervento del capitale straniero sul fatturato è passato dal 52% dell'83 al 56% dell'altr'anno, cosa succederà quando le imprese italiane non saranno più in grado di competere nella ricerca con le grosse multinazionali del settore? Non per niente, ad esempio, l'impegno delle più importanti società farmaceutiche svizzere come la Ciba-Geigy, la Roche o la Sandoz in otto anni si è moltiplicato e non è nemmeno un caso che nell'ultimo anno ci sia stata una nuova acquisizione, da parte di capitale straniero, di una decina di aziende. La ricerca farmaceutica in Italia la faranno solo gli altri?

Detassazione reddito d'impresa Chi ci guadagna e chi, invece, no

ROMA — L'articolo 8 del disegno di legge relativo alle modificazioni dell'Irpef contiene una novità fiscale di evidente importanza. È prevista, infatti, una parziale *detassazione del reddito di* impresa in presenza di investimenti in beni strumentali oltre un determinato parametro.

La disposizione prevede che «l'ammontare degli investimenti corrispondente all'eccedenza dell'ammontare degli investimenti in beni materiali strumentali effettuati nel territorio dello Stato nel periodo di imposta cui la dichiarazione si riferisce in confronto all'ammontare degli ammortamenti dei beni materiali strumentali deducibili nel periodo medesimo, concorre nella misura dell'82% alla formazione del redditoimponibile».

Vediamo in termini più chiari di che cosa si tratta con un esempio. L'impresa A ha acquistato nel corso di un anno benimateriali strumentali (macchinari, mobili e arredi, scaffalatura ed altro) per l'importo di lire 100 milioni e lo stesso anno l'ammontare complessivo degli *ammortamenti* di beni materiali strumentali (quote di ammortamento di beni acquistati negli anni precedenti e nell'anno di riferimento) è pari a lire 60 milioni e il reddito d'esercizio risulta pari a lire 50 milioni. La differenza tra gli investimenti (lire 100 milioni) e gli ammortamenti (lire 60 milioni) è pari a lire 40 milioni pertanto la quota di 40 milioni del reddito di impresa non è assoggettata ad imposizione in forma piena ma nella misura dell'82%. Avremo che il reddito imponibile sarà pari all'82% di 40 milioni più 20 milioni e cioè 52 milioni e 800 mila lire sui quali verrà calcolata l'imposta. Il beneficio, non imponibilità, è pari a lire 7 milioni e 200 mila.

Da quest'esempio si evince che l'agevolazione avvantaggerà notevolmente coloro che effettueranno nuovi investimenti e che a parità di investimenti avranno un beneficio più marcato coloro che negli anni trascorsi hanno effettuato investimenti di importi bassi.

Le caratteristiche e le peculiarità di questa agevolazione possono essere così elencate:

1) l'agevolazione prevista per tre periodi di imposta successivi a quello in corso alla data di entrata in vigore della legge. Pertanto se la legge entrerà in vigore nell'86 l'agevolazione varrà per il triennio 87-89; 2) l'agevolazione riservata ai redditi di impresa e non anche ad altre forme di reddito (autonomo o di capitale); 3) l'agevolazione riguarda le persone fisiche (pertanto il riflesso impositivo riguarderà l'Irpef, l'Ilor e l'addizionale), le società in nome collettivo e in accomandita semplice (il riflesso impositivo riguarderà l'Ilor e l'addizionale) e le società di capitale (Spa, Sapa, Srl, cooperative, di mutua assicurazione) e gli altri enti pubblici e privati aventi per oggetto esclusivo o principale l'esercizio di attività commerciali (il riflesso impositivo riguarderà l'Irpeg, l'Ilor e l'addizionale); 4) l'agevolazione prevista per i contribuenti a contabilità ordinaria e a regime forfettario; 5) i beni materiali strumentali debbono essere annotati nell'apposito registro dei beni ammortizzabili; 6) l'agevolazione rapportata ai beni materiali strumentali e non anche ai beni immateriali (quali l'avviamento e le spese di impianto); 7) gli investimenti debbono essere effettuati nel territorio dello stato.

Va detto infine che siamo in presenza di un disegno di legge che in fase di approvazione può subire modificazioni.

Girolamo Ielo